

L'eccellenza negli studi non è assicurata dalle parcelle più o meno elevate

di Domenico Jervolino

Il *Corriere della Sera* di ieri pubblicava in prima pagina un editoriale dell'economista Francesco Giavazzi intitolato "Errori e miti sull'università". Tale intervento che, come da un po' di tempo capita, vuol dare la linea al governo e al Parlamento, afferma perentoriamente che le università nella maggior parte dei paesi europei, non solo in Italia, funzionano in base di quattro principi tutti, a suo giudizio, sbagliati: l'istruzione universitaria non è pagata dalle famiglie ma dai contribuenti, il contratto di lavoro e le regole di assunzione dei docenti sono quelli del pubblico impiego, le leggi e le procedure che regolano le università sono spesso centralizzate e quasi sempre rigide, le retribuzioni dei professori non sono differenziate e il fine più o meno esplicitamente dichiarato della politica universitaria è l'equiparazione della qualità dell'insegnamento e della ricerca tra i diversi atenei.

Secondo Giavazzi occorre invece fare esattamente il contrario e fino ad allora è denaro sprecato dare soldi alle università. Sottinteso, nemmeno tanto implicito, degno di una ferrea logica del tanto peggio tanto meglio, meglio che l'università attuale affoghi, come temono rettori e premi Nobel, piuttosto che investire un euro di più in essa. Lasciamo perdere la facile ironia su ciò in cui l'università attuale sarebbe condannata ad affogare dall'implacabile professor Giavazzi, dato che la finanziaria impone tagli draconiani ai consumi essenziali, incluse le spese per la pulizia. I lettori capiranno.

Da parte mia, non ho la presunzione di essere un oracolo o la bocca della verità, ma oso dire che le quattro tesi che Giavazzi oppone ai cosiddetti quattro errori, rappresentano esattamente il contrario di quello che una politica che voglia essere anche solo moderatamente progressista e popolare dovrebbe fare per l'università e per la formazione in genere. Le spese per l'istruzione da addebitare alle famiglie? In che secolo siamo? E chi è figlio di nessuno o i cui genitori convivono? Dovremo prima legiferare sulle convivenze, evidentemente (magari sì, ma non per scaricare su di esse i costi dell'istruzione). La quale, essendo un interesse prioritario del paese, richiede un intervento massiccio del pubblico, sia dal punto di vista finanziario che politico. Esiste o no qualcosa nella nostra Costituzione (e in genere nelle moderne costituzioni dei paesi democratici) come il diritto allo studio? Il programma dell'unione, frutto in materia di formazione, università e ricerca non di pericolosi estremisti ma di un tavolo presieduto dalla margheritina Franca Bimbi, ha assunto come principio: la conoscenza è un bene comune non mercificabile, ed è la base della cittadinanza democratica. Quindi da estendere il più possibile dall'infanzia all'età adulta, anche ai livelli alti, valorizzando tutti i talenti e tutte le capacità. Del resto sull'Italia pesa come una cappa di piombo non il fatto di avere troppi laureati, diplomati, studenti e docenti-ricercatori ma di averne troppo pochi. Come riconoscono ormai anche banchieri colti e industriali che abbiano capito quanto sia contrario ai loro stessi interessi la depressione del sistema formativo. Oltre che sindacati, studenti e giovani precari, coi quali più facilmente io sono d'accordo. Posso ricordare ai tanti cattolici della politica italiana che il concetto di bene comune lo ha inventato Tommaso d'Aquino? (tra l'altro professore della mia

università di Napoli e suo celeste patrono, che tra poco, se continua l'andazzo attuale, dovremo richiamare in servizio perchè solo un miracolo ci può salvare). Veniamo alla centralizzazione di leggi e regolamenti: certo il centralismo esiste. Del resto la finanziaria coi suoi tagli a università e ricerca, cervellotici e spesso più costosi nei loro effetti delle spese tagliate, ne è una dimostrazione. Però, altro è chiedere una semplificazione burocratica e normativa, altro è una deregulation che in Italia aprirebbe la strada alle università ad personam e al mercato dell'istruzione, che diverrebbe facilmente, privo di riferimenti a un potere pubblico che detti regole e assicuri controlli, un mercimonio esposto alle infiltrazioni peggiori, che ci farebbero rimpiangere l'università attuale con tutti i suoi ben noti difetti, che non intendo certo difendere.

Ma questi nascono non dal suo carattere pubblico, ma dall'uso privatistico del pubblico, dalla sua occupazione in termini clientelari o familistici. Perchè il pubblico di per sè sarebbe condannato a non funzionare? Ci sono tanti esempi stranieri che mostrano il contrario. La sfida a farlo funzionare, accettando tutte le pubbliche verifiche e tutte le valutazioni (ben vengano), purchè trasparenti e ispirate all'interesse complessivo della società e non a quello di privati (non si vedono molti mecenati in giro) o di poteri forti. Non credo proprio che la soluzione sia la mercificazione del sapere, ispirata a una logica utilitaristica secondo cui lo scienziato o l'uomo di cultura rende di più perchè è più pagato. Altro è chiedere retribuzioni dignitose e abolizione del precariato, altro è stabilire il principio che vali tanto quanto guadagni.

Molti secoli fa Socrate sostenne, fino a pagare con la vita, che la verità non ha prezzo.

Permettetemi di seguire nella mia concezione del mondo e della vita Socrate e Tommaso piuttosto che Giavazzi. Credo di non essere il solo. L'eccellenza negli studi alla quale è giusto aspirare (e che è l'unico terreno sul quale invitare a una competizione che garantisca a tutti uguali opportunità) non è assicurata dalle parcelle più o meno elevate; considero cattivi maestri quelli che indicano la via del successo mercantile ai giovani che vogliono dedicarsi alla ricerca e all'insegnamento. Quanto a me, difendo la funzione pubblica del docente universitario, che peraltro è una funzione tanto particolare che i docenti universitari sono gli unici ad essere esonerati dalla Costituzione repubblicana dal prestare giuramento. Perchè devono essere fedeli piuttosto alla verità e alla loro coscienza che allo stesso Stato. Figurarsi se si deve chiedere loro di essere fedeli al portafoglio!